

LEZIONI DEL 17-18-19 NOVEMBRE 2008 - RELAZIONE
Roberta Montepeloso

In "Essere e Tempo" Heidegger individua tre modi propri dell'IN-ESSERE: la situazione emotiva, la comprensione e il discorso.

La comprensione è la forma fondamentale dell'Esserci, essa è apertura di possibilità, dunque progetto, ulteriormente articolate nell'interpretazione. Heidegger, rifacendosi alla distinzione romanitica fra immaginazione riproduttiva e immaginazione produttiva – *Einbildungskraft*, dare forma - ,quella che in Kant presiede alla sintesi, riconosce, accanto alla tradizionale interpretazione riproduttiva (pensiamo all'ermeneutica di Scheleimacher) la presenza di un'INTERPRETAZIONE PRODUTTIVA. Il carattere produttivo dell'interpretazione consiste nel portar fuori, esprimere (*Auslegung*) qualcosa che già c'era a livello implicito, e essendo l'interpretazione articolazione della comprensione per Heidegger, questo qualcosa di non ancora esplicitatosi non può esser altro che la comprensione. In sintesi, si interpreta perché si è già compreso qualcosa.

Nel discorso, il terzo modo dell'in-essere, si assiste in fine alla FISSAZIONE del significato: questa cosa è questo. Esempio: il martello è pesante. Abbiamo così il passaggio dal piano pragmatico in cui muove la comprensione e quindi l'interpretazione, al piano linguistico in cui si consolida un senso, con il vantaggio di consentire la comunicazione e il rischio di alimentare la dimensione inautentica del SI.

"L' Essenza della verità" contiene il corso tenuto da Heidegger a Friburgo nel semestre invernale 1931/32 ed è un testo significativo nell'ambito della cosiddetta "svolta" nel pensiero heideggeriano dal carattere più esistenzialistico di "Essere e Tempo" ad una filosofia dell'essere e della storia dell'essere. Il testo riprende le tesi abbozzate nell'omonima conferenza tenuta nel 1930 e poi raccolta in "Segnavia" (1967) in cui sono confluiti, sempre sullo stesso tema, la "Dottrina platonica della verità" risalente agli anni '40 e già pubblicata nel '47 con una "lettera sull'umanismo".

Il tema del testo si renderà più esplicito chiarendone il titolo : DAS WESEN DER WAHRHEIT - L'ESSENZA DELLA VERITA'.

La domanda "che cos'è la verità?" infatti richiama un altro interrogativo, quello sull'"essenza" di una cosa. Nota quindi Heidegger, i due concetti sono correlati e sembrano per noi ovvi; ma come in "Essere e Tempo" riguardo al concetto di essere questa ovvietà si rivela presto del tutto incomprensibile.

Innanzitutto "vero" è un termine ambiguo, lo applichiamo sia agli enunciati come $2+1=3$, sia alle cose o persone, diciamo ad esempio "oro vero" e se definiamo, rifacendoci al primo uso, la verità come concordanza fra l'asserzione (o il pensiero) e la cosa, questa risulta poi inadeguata nel riferirsi agli enti.

Intendiamo poi l' "essenza" come il "che cos'è" universale e identico rispetto ai molti, ad esempio l'essenza della verità è ciò che è comune a tutti gli enunciati veri, ma non sappiamo veramente che cosa significa l'espressione "che cos'è". Per ovviare a questa confusione, Heidegger propone di ritornare al significato originario di *Wesen*, essenza, che è un significato verbale: *Ge-wesen*, essere stato è participio passato di *Sein*, essere, intendendo quindi con "essenza" non tanto il "che cos'è", quanto il PRESENTARSI di una cosa. Il titolo del testo significa allora: IL PRESENTARSI DELLA VERITA', il suo FARSI presente.

In generale la ricostruzione della genesi dei significati qui proposta, che da un punto di vista analitico potrebbe risultare sterile (un "lusso spirituale"), è importante nel contesto del pensiero heideggeriano per due motivi. Il primo, perché ben evidenzia il passaggio dalla fenomenologia all'ermeneutica in Heidegger, egli interpreta ora il motto della fenomenologia husserliana "RITORNO ALLE COSE STESSE", non come recupero di un'esperienza immediata e in fondo intuitiva con le cose, ma alla luce della costitutiva gettatezza (Geworfenheit) dell' esserci che rende impossibile l'intuizione, come un ripercorrere la storia dei concetti che è storia dell'occultamento di altri sensi.

Secondo, perché il suolo originario a cui si approda procedendo in questo modo, non è più un DATO ultimo, positivo che non può essere diverso da com'è, ma una CONTINGENZA(l'essere è può non essere)che ha carattere propositivo: ricostruire la storia dei concetti significa capire che poteva andare diversamente, ovvero aprire un'ulteriore possibilità. Heidegger svolge quest'opera di DECONSTRUZIONE STORICA (Abbau) per creare una distanza. Scrive infatti, "...nell'*autentico* ritorno alla storia prendiamo *quella* distanza dal presente, che, sola ci offre lo spazio per la *rincorsa* necessaria per *saltare oltre* il nostro presente...". Solo riuscendo a vedere il PRESENTE COME POSSIBILITA', dunque ciò che è tale perché E' STATO e non perché è eterno, si riesce a staccarsi da esso e dar inizio ad un autentico avvenire.

Heidegger tenta a questo punto di risalire alla genesi del concetto di verità per metter in discussione il suo uso tradizionale teorizzato, nel Medioevo da Tommaso D'Aquino nel "De Veritate" e nell'antichità da Aristotele nel " Peri hermeneias", come ADAEQUATIO REI ET INTELLECTUS, cioè corrispondenza fra l'asserzione (o il pensiero in essa espresso) e la cosa, che suggerisce l'idea che l'asserzione sia il luogo della verità, ovvero che verità e falsità siano proprietà dell'enunciato stesso.

Heidegger cerca la PAROLA che i Greci usavano per "verità": ALETHEIA che, come rivela l'alfa privativo è termine negativo traducibile come NON-NASCONDIMENTO. Questo gli suggerisce due considerazioni: l'espressione privativa rivela, per prima cosa, che quella della verità è un'esperienza NEGATIVA, il dis-velato è ciò che è stato strappato dalla velatezza, che si presenta come condizione originaria. Lo svelare è dunque un togliere. In secondo luogo, lo svelamento non ha nulla a che fare con l'asserzione e con i concetti tradizionali di conformarsi, concordare ecc..., ma riguarda l'ENTE inteso dai greci come la TOTALITA' dell'ente, l'insieme ciò della natura,dell'uomo e dell'agire divino che, come insegna il famoso detto di Eraclito "ama nascondersi".

Per i Greci la verità è quindi qualcosa che si PRESENTA, ma attraverso un'esperienza negativa, è questo movimento di nascondimento e non-nascondimento.

Se concepiamo alla stregua degli antichi l'essenza della verità come il suo FARSI PRESENTE, allora, è evidente che non possiamo darne una definizione poiché è un ACCADERE, un EVENTO che si può solo narrare. Non a caso Heidegger per illustrare l'accadere della verità e il passaggio storico dalla verità come svelamento alla verità come concordanza, sceglie il mito della caverna di Platone inserito nel settimo libro della Repubblica. Qui ,infatti, con analogie rintracciabili con quello che poi sarà l'itinerario della "Fenomenologia dello Spirito" hegeliana, il percorso di accesso alla verità, parallelo ad un processo di liberazione, viene presentato sotto forma di mito, cioè raccontato. Nota Heidegger come Platone affidi al mito l'espressione delle questioni essenziali, il mito infatti è un immagine-simbolica (Sinn-Bild) poiché mostrando qualcosa accenna immediatamente a qualcos'altro che non può essere visto, ma solo compreso, esso richiede dunque un'ermeneutica.

Il mito che Socrate racconta a Glaucone viene suddiviso da Heidegger in quattro sezioni corrispondenti al progressivo accadere della verità e ai quattro segmenti della famosa teoria della linea con cui si conclude il libro sesto della Repubblica rappresentanti altrettanti stadi della conoscenza: Eicasia (immaginazione), Pistis (credenza) riferite al

mondo visibile, della doxa (opinione), Dianoia (conoscenza matematica) e Noesis (pura inteliezione) attinenti al mondo intelligibile di cui è possibile la scienza (episteme).

A. Primo stadio (514 a2 – 515 c3)

Heidegger tralascia il primo verso che commenterà alla fine, solo a quel punto, infatti, si renderà comprensibile.

La condizione degli uomini all'inizio del mito è quella di schiavi, incatenati alle gambe e al collo sono costretti a guardare davanti a loro le ombre che si proiettano, per mezzo di un fuoco alle loro spalle, sulla parete della caverna. Non potendo voltare lo sguardo e cogliere che quelle sono "ombre di", questo infatti può dirsi solo a posteriori, alla luce di tutto il cammino, scambiano ciò che gli si staglia di fronte come l'ente, la verità. Nota Heidegger come già in questa condizione l'uomo possieda LO svelato, ovviamente nel modo in cui esso può darsi in tale situazione, noi siamo già sempre nella verità (primus ontologico) e che questa situazione per quanto possa apparirci strana non è altro che la nostra condizione quotidiana, una condizione di ovvietà (primus fenomenologico).

Gli uomini nella caverna sono allora simili a pietre, non sanno orientarsi perché non in grado di cogliere la differenza fra ombra e cosa innanzitutto, fra ciò che è velato e ciò che è svelato.

B. Nel secondo stadio (515 c4 – 515 e5) si annuncia la differenza e dunque la possibilità di una prima liberazione. Avviene infatti la liberazione dalle catene quasi come una violenza: il prigioniero è costretto ad alzarsi e a girare il collo e per questo soffre. L'esito è però negativo, lo schiavo liberato se interrogato, riterrebbe PIU' vero ciò che vedeva prima (le ombre) rispetto a ciò che gli viene mostrato adesso (le cose illuminate). Nonostante ciò rappresenti un fallimento, il fatto che sappia fare una comparazione implica la capacità di cogliere una differenza fra ciò che vedeva e ciò che vede ora. Il limite consiste nel fatto che l'ex-prigioniero vede la differenza ma NON la comprende, manca ancora di qualcosa, la capacità di DISCERNIMENTO (phronesis in Aristotele) proprio perché la liberazione avutasi è solo materiale, una conversione del corpo, non dello spirito ovvero un diverso modo di vedere.

Heidegger si sofferma poi su alcuni punti. Nel secondo stadio si parla non di svelato ma di PIU' svelato trattandosi non di una differenza quantitativa ma qualitativa relativa cioè, al modo in cui l'uomo si rapporta all'ente. Nella stessa direzione si potrebbero interpretare la distinzione platonica fra mondo sensibile ed intelligibile e i molti modi in cui si può dire l'essere per Aristotele. Esistono dunque diversi gradi di verità corrispondenti ad altrettanti gradi etici. Inoltre più si è rivolti a ciò che è più ente e più si vede CORRETTAMENTE. Si assiste qui al passaggio in Platone dal concetto di verità come aletheia a verità come correttezza che, per Heidegger non è un concetto sbagliato, ma va riconosciuto come derivato. Non potrebbe esserci correttezza se non ci fosse svelamento e nemmeno se l'uomo non fosse libero, libero di adeguarsi. In particolare, rifacendoci alla trattazione aristotelica del discorso apofantico (che può essere vero o falso), non ci sarebbe discorso se non fossimo già aperti all'ente, dunque nella verità. Rispetto dunque alla tradizione per cui il discorso è il luogo (senso spaziale) in cui accade il vero e il falso, Heidegger dice che verità e falsità sono condizioni del discorso. Noi siamo già sempre nella verità o nella falsità (antecedenza temporale) per questo è possibile il discorso. Essere vero (aletheuein) e essere falso (pseudesthai), come scrive Aristotele, sono anche due possibilità e parlare di possibilità implica riconoscere una libertà.

C. Terzo stadio (515 e6 – 516 e2). Sull'onda del fallimento del tentativo precedente, la liberazione viene ora realizzata in tutt'altra direzione, cioè come un'ASCESA. Uscire dalla caverna è salire con fatica e volgere lo sguardo alla luce, abituandolo al chiaro. Abbiamo quindi, diversamente dalla brusca torsione di prima, un lento FAMILIARIZZARSI con la luce e un dirigersi progressivo attraverso le ombre e le immagini alle cose e infine al Sole.

Le immagini hanno qui una funzione strumentale, tipica della conoscenza dianoetica, dianoia è infatti conoscere qualcosa (l'idea) attraverso qualcos'altro (un'immagine) il senso che ancora ha lo schematismo trascendentale in Kant. Questo qualcos'altro a cui tende è l'IDEA, introdotta a questo punto della narrazione. Da questo momento Heidegger abbandona un commento più letterale e pone tre interrogativi la cui risposta è insieme un'interpretazione del terzo stadio e un modo per avvicinarsi all'essenza della verità.

1. Qual è la connessione fra idea e luce?
2. Qual è la connessione fra luce e libertà?
3. Qual è la connessione fra libertà ed ente?

Sul primo punto: idea deriva dalla radice (id) del verbo orao (vedere) ed è, per Platone, ciò che l'anima ha già sempre contemplato e per questo ora sa, inoltre è ciò attraverso cui scorgiamo il CHE COS'è di un ente e in un determinato COME, ovvero l'essere dell'ente.

Quello a cui si riferisce il concetto di idea è un vedere più originario, non con gli occhi fisici; si accenna qui ad una discussione del "Teeteto" su due significati possibili di conoscere "con gli occhi", questo CON può significare che sono gli occhi il soggetto della conoscenza o invece potrebbe essere "con" come ATTRAVERSO, gli occhi sono allora mezzo.

L'essenza della luce è la trasparenza come condizione di visibilità. Idea e luce allora non sono visibili direttamente, ma attraverso gli oggetti, come l'essere mediante gli enti ed entrambe sono un intermediario.

Heidegger rimanda la trattazione dell'idea del Bene, la suprema idea platonica di cui non condivide il concepirla ancora come accanto ad altri enti. L'essere invece non è mai un ente, la comprensione dell'essere non è la comprensione di qualcosa di determinato ma la comprensione della DIFFERENZA, la differenza ontologica.

24 Novembre 2008